

Dello stesso autore:

La cattedrale dei nove specchi

Le nove chiavi dell'antiquario

I fatti e i personaggi rappresentati nella seguente opera, i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore. Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

Prima edizione: aprile 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7488-7

www.newtoncompton.com

Impaginazione e grafica a cura di Pachi Guarini per Studio Ti s.r.l. Roma
Stampato nell'aprile 2015 presso Puntoweb s.r.l. Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Martin Rúa

I nove custodi del sepolcro

Parthenope Trilogy

*A Yuliya e Nicola,
che erano con me nel momento più brutto.
A mio padre,
che ha vegliato su di me come faceva quando ero bambino.
A mia madre,
che non ha mai smesso di infondermi la fiducia necessaria.*

In questo libro sono raccolte le vicende che portarono alla scoperta di un qualcosa che andava al di là del credibile. Pur essendo preparato a ciò che esula dal normale grazie alle mie esperienze passate, non avrei mai potuto immaginare quanto ho visto con i miei occhi. Di alcune di queste vicende, sono stato testimone diretto e ho così deciso di raccontarle in prima persona; gli altri eventi, vissuti da coloro che furono coinvolti ma ai quali io non sono stato presente, li ho narrati in terza persona, dopo che mi sono stati riferiti dagli interessati.

Spero di aver reso comprensibile ciò che ai miei occhi fu sorprendente.

Lorenzo Aragona

Prologo

Via Chiatamone, Napoli, inizio mese di maggio

Un'oasi.

Quella specie di cantina per Nico era una vera e propria oasi. Era maggio, ma il caldo già intenso della strada, distante pochi metri, era solo un ricordo in quel cunicolo che s'inoltrava nel banco di tufo. Persino gli operai lavoravano senza protestare, i volti distesi, e rispondevano con garbo alle sue richieste.

La roccia giallastra di origine vulcanica era un isolante perfetto e la temperatura lì era di sicuro inferiore di cinque gradi. Condizioni ottimali per uno scavo archeologico. Del resto, se anche lì sotto avesse fatto caldo, Nico non avrebbe potuto far altro che continuare. Ottenere le autorizzazioni per quella campagna nel cuore della città era stato un incubo e ancora non riusciva a credere di essere in quel luogo, circondato da tonnellate di tufo pronte a rivelare i loro segreti. O almeno questo era ciò che sperava.

In base alle sue ricerche, quel garage, scavato nel fianco del monte Echia e inglobato in un palazzo costruito alla fine del XIX secolo, era in realtà una delle famose grotte platamonie, anfratti che un tempo si affacciavano sul mare. Con la realizzazione della colmata di fine Ottocento e i palazzi novecenteschi prospicienti la nuova via Partenope, erano scomparsi del tutto. O meglio, non erano più visibili dalla strada.

Aveva sempre trovato divertente la fama che quelle cavità si erano guadagnate nel tempo: si diceva che nobili e popolani napoletani vi organizzassero orge e che per questo il viceré don Pedro de Toledo fosse stato costretto a ostruirle nel XVI secolo. I napoletani erano geneticamente passionali e lui considerava naturale che delle grotte, un tempo defilate rispetto al resto della città e affacciate sul bellissimo golfo, avessero attratto, per millenni, coppie in cerca di intimità. O di qualcosa di più forte.

Adesso, comunque, tutta quella storia non gli interessava particolarmente. Lui cercava altro, stava inseguendo tracce dell'insediamento greco di "Parthenope", la prima città fondata dai cumani tra l'isolotto di Megaride e il monte Echia. Cercava le origini di Napoli.

Mentre era perso nei suoi pensieri, il suo assistente, Daniele, lo chiamò dal fondo della grotta. Era eccitato.

«Nico! Presto, guarda qua!».

L'archeologo si spostò con tutta la velocità che gli consentiva il suo elegante bastone da passeggio. Sebbene avesse appena cinquant'anni, si muoveva a fatica, zoppicando leggermente. In realtà non aveva davvero bisogno di quel sostegno, ma gli piaceva usarlo, riteneva che gli donasse un'aria da archeologo d'antan. La sua andatura leggermente claudicante era la conseguenza di un incidente nel quale era rimasto coinvolto alcuni anni prima quando, impegnato in una campagna di scavo in Iraq, si era ritrovato nel bel mezzo di un attacco terroristico. Lui se l'era cavata con una scheggia che gli aveva lacerato i muscoli della coscia destra, ma altri suoi colleghi ci avevano rimesso la pelle. Sapeva di essere stato fortunato e per questo ringraziava ogni giorno tutti gli dèi di cui ricordasse il nome.

«Che cosa avete trovato?», domandò avvicinandosi agli uomini intenti a sgomberare delle macerie.

La cavità scavata nel tufo, alta più di venti metri e con una superficie di un migliaio di metri quadri, ospitava alcune centinaia di automobili. Come molte delle antiche grotte platamonie. Sulla parete di fondo, una cinquantina di anni prima, era stata messa una grossa porta di metallo dietro la quale c'era una specie di deposito condominiale. Nico aveva ottenuto il permesso di effettuare dei rilievi oltre quella porta, nella cantina dove, nel corso dei decenni, era stata ammucchiata una gran quantità di cianfrusaglie. Sgomberata la prima parte, lui e la sua squadra si erano trovati davanti a un bel po' di macerie. Con l'aiuto di una microcamera avevano esplorato l'altro lato e avevano scoperto un cunicolo percorribile. Avevano liberato l'accesso e ora erano giunti davanti a qualcosa di inaspettato.

«Che diavolo è?», domandò Nico.

«Guarda tu stesso!», esclamò Daniele, emozionato.

Il cunicolo era cieco, terminava davanti a un impenetrabile muro di tufo. Ma proprio lì dove s'interrompeva bruscamente, qualcuno, un paio di millenni prima, si era preso la briga di realizzare un bellissimo pavimento a mosaico. Illuminato dalle torce, appariva ricco di elementi decorativi eccezionali.

«Incredibile...», mormorò Nico spostandosi da un lato all'altro del pavimento senza sfiorarlo. «È romano e, a giudicare dallo stile già ben definito delle figure, direi primo secolo avanti Cristo».

Delfini, calamari, polpi, murene. E poi tritoni, nereidi e nuotatori. Al centro della scena il dio Nettuno. Il tutto realizzato utilizzando migliaia di tessere di marmo bianco e di pietra nera.

Le torce elettriche, come fendenti nel tufo, illuminavano il grande mosaico, la cui fine si intravedeva a cinque o sei metri di distanza da dove si trovava la squadra.

«Professó, guardate là!», disse uno degli operai puntando la torcia ai piedi della parete tufacea. Nel pavimento si apriva un grosso varco di forma quadrata, nero come la pece.

«Un pozzo», ipotizzò Nico. «Presto, datemi dei soprascarpe!».

Nico infilò degli stivali di carta per non calpestare con i suoi scarponcini il prezioso pavimento a mosaico e, seguito da Daniele e dal caposquadra degli operai, si avvicinò alla grossa apertura. Risultò subito evidente che non si trattava di un pozzo.

«Non ci posso credere, una scalinata!», disse Daniele scuotendo i lunghi capelli castani tenuti legati in una coda.

Un sorriso si dipinse sul viso di Nico. Tolsse il suo inseparabile cappello gualcito – un fedora che aveva attraversato la piana di Giza, il deserto iracheno e visitato ogni singolo sito archeologico greco nel Mediterraneo – e si passò una mano sui capelli sale e pepe tagliati cortissimi.

«Be', che aspettiamo? Diamo un'occhiata», disse divertito l'archeologo.

Iniziarono a scendere con attenzione e si accorsero immediatamente che la scala era sì sdruciolevole, ma abbastanza sicura. Dopo pochi gradini svoltava a destra e proseguiva in discesa per alcuni metri.

«Saremo già a sette o otto metri al di sotto del piano di campagna», disse a un certo punto Daniele.

Dopo pochi, interminabili minuti, intravidero la fine della rampa. Nel buio rischiarato dalle torce – avvolti in un silenzio surreale, rotto solo dal rumore dei loro passi e del loro respiro – i tre raggiunsero quella che sembrava in tutto e per tutto una porta di bronzo inserita nella roccia.

Rimasero per qualche istante in silenzio, poi don Arturo, il caposquadra, interruppe quell'attimo di magia.

«Maronna mia, 'na porta, professó...».

Nico annuì lasciando che i suoi polpastrelli sfiorassero il metallo vetusto eppure ancora perfettamente conservato. «Sì, Arturo, una porta. Una porta romana, come il pavimento di sopra».

Gli ricordava quella che, da più di duemila anni, era posta a guardia del cosiddetto tempio di Romolo a Roma. Era autentica, non aveva dubbi, con il chiavistello ancora al suo posto. Non si aspettava, invece, la decorazione al centro dei due battenti.

Daniele, dietro di lui, trasalì. «Ma che significa?».

Un'unica, inequivocabile figura campeggiava al centro della porta. Una sirena bicaudata. Subito sotto c'era un'iscrizione in due lingue – greco e latino – che i due archeologi decifrarono senza difficoltà. E la traduzione li lasciò a bocca aperta. Senza indugiare oltre, Nico tirò fuori il suo smartphone e fece una serie di foto. Quando fu soddisfatto, si voltò verso il suo collaboratore. Il dubbio e l'eccitazione si mescolavano sul suo viso, incorniciato da una sottile barba brizzolata.

«Torniamo su e prepariamoci ad aprire questo scrigno».

PARTE PRIMA

Milita

Capitolo 1

La Valletta, Malta, 3 giugno, notte

Sante continuava a pensare al padre. A quanto lui fosse stato assai più avventato di Paul Spiteri. Ogni angolo che svoltava, ogni vicolo che imboccava – gli occhi che andavano continuamente a controllare i metri percorsi – si aspettava di trovarselo davanti per ammonirlo.

“Ragazzo mio, hai sessant’anni suonati e commetti ancora certi errori?”.

Era ancora un adolescente quando Paul era morto, ma si convinse che gli avrebbe detto una cosa del genere, se in quel momento fosse stato lì con lui, a correre a perdifiato tra i vicoli di La Valletta. Scappando.

Conosceva a menadito ogni pietra della capitale barocca della sua isola: ogni monumento, ogni scorcio o pezzo d’intonaco. Era la *sua* città, l’amava e si sentiva al sicuro tra i suoi vecchi palazzi. Ma quella notte il reticolo di strade e vicoli che salivano e scendevano dal mare lo avvolgevano come l’insidiosa tela di un ragno. E più correva, più sembrava che la trappola si stringesse attorno a lui.

Come diavolo aveva potuto essere così ingenuo da rivelare al suo *amico* Albert della cassetta? Anni trascorsi a fare il contrabbandiere e alla prima occasione commetteva una tale leggerezza...

“Brutto idiota”, si rimproverò mentre imboccava l’ennesimo vicolo in discesa, “sei un ex marinaio, ma la tua lingua al quarto bicchiere di whisky comincia a sciogliersi”.

Promise a se stesso che, se fosse sopravvissuto a quell’esperienza, avrebbe smesso di bere. Promessa da marinaio, si capisce, però ci avrebbe provato.

Sbucò su Old Bakery Street. Era deserta, come la maggior parte di La Valletta a quell’ora. Una città tanto viva di giorno – piena di turisti, monumenti e negozi aperti – quanto deserta e deprimente di sera. Eppure a lui piaceva. Era la sua città.

Correndo verso il mare, percorse la strada impreziosita dalle numerose *gallarijas*, le famose verande colorate dei palazzi maltesi: sfilavano davanti ai suoi occhi veloci come indistinte macchie di colore, scarsamente illuminate dai lampioni.

Si voltò ancora una volta, fermandosi per rifiatarsi. Si tolse l’inseparabile berretto da marinaio e si passò una mano tra i capelli sudati. Forse era riuscito a seminarli, ma sapeva che non ci avrebbero messo molto a recuperare terreno.

Mentre elaborava rapidamente il percorso migliore per uscire dal centro storico, il pensiero tornò a quanto accaduto nei giorni precedenti. Il ritrovamento di quella cassetta militare risalente alla seconda guerra mondiale, nella soffitta della sua vecchia casa paterna, era stata insieme una fortuna e una calamità. Aveva capito subito di poter fare un mucchio di soldi con quella roba; non aveva avuto il minimo scrupolo, neanche per un secondo, al pensiero di venderla per svariate centinaia di migliaia di euro. Sì, era roba di suo padre, ma lui era un mercante di opere d’arte. O meglio, a volte un vero e proprio contrabbandiere. La vita l’aveva plasmato e ora, con sessant’anni alle spalle, non voleva far altro che godersi il tempo che gli restava. Ma poi aveva visionato il filmato e le cose erano cambiate di colpo. Perché là dentro c’era uno dei motivi per cui, quarant’anni prima, aveva deciso di fare il

marinaio. E soprattutto, perché in quel filmato c'era proprio suo padre.

Aveva deciso di prendere tempo, di riflettere bene sul da farsi prima di vendere il reperto, uno dei due oggetti contenuti nella cassetta, di sicuro il più prezioso. Avrebbe chiamato il suo amico italiano e discusso con lui. Ma di colpo la sua indole da contrabbandiere aveva ceduto il posto a uno strano buon senso che pensava di non avere più.

Poi però un altro evento aveva fatto precipitare le cose.

Mentre il filo dei pensieri lo portava all'ultima parte di quella vicenda, scorse delle ombre ad alcune centinaia di metri da lui. Ombre che presero a correre nella sua direzione.

“Bastardi!”.

Infilò il berretto e si precipitò verso la parte finale di Old Bakery Street. E mentre correva, davanti agli occhi vide il sorriso sbilenco di Albert e i quattro bicchieri di whisky che l'avevano reso così loquace. Alla fine di quella maledetta serata, Albert sapeva quasi tutto. Dettagli preziosi che aveva di certo venduto cari.

Per fortuna, l'ex marinaio si era accorto dell'errore e per rimediare e non rimetterci tutto, aveva contattato il russo. Ne era consapevole: quando c'era da fare soldi rapidamente, il russo era sempre ben disposto a investire. E anche quella volta non lo aveva deluso.

Certo, aveva dovuto svendere la sua merce, ma ne era valsa la pena. Almeno aveva iniziato a far fruttare la sua scoperta, riservandosi comunque la possibilità d'indagare sul perché suo padre fosse in quel filmato e cosa lo legava a tutta quella vicenda e al prezioso manufatto che aveva fatto brillare gli occhi del russo.

Ora, però, era esausto. Non avrebbe potuto continuare per molto a correre in quel modo. Aveva ancora un fisico note-

vole, ma lo sforzo ormai era superiore alle sue possibilità. Sbucò nella baia di Sant'Elmo, con la mole scura del forte alla sua destra. Anche lì, nessuno in giro.

Respirava a fatica, l'aria gli graffiava la trachea. Le gambe indolenzite e il sudore che, copioso, gli aveva inzuppato la camicia, completavano il suo aspetto miserevole.

“È finita”, pensò avvertendo i passi rapidi dei suoi inseguitori.

Si voltò e li vide arrivare, ma proprio mentre stava per consegnarsi nelle loro mani, si accorse del sopraggiungere di un taxi. Alzò gli occhi al cielo. Non aveva un buon rapporto con Dio, o per meglio dire non ne aveva affatto. Si guardavano da lontano e lui questo lo considerava un accettabile compromesso. Ma forse in quel momento il Signore aveva deciso che valesse la pena perdere qualche minuto per lui.

“Non mi dimenticherò di questo favore”.

Si parò davanti al taxi in arrivo, sbracciando come un ossesso. Immaginò la sorpresa dell'autista e si preparò a una frenata brusca. L'auto invece accostò dolcemente al marciapiede lato mare. La portiera posteriore sinistra si aprì e ne uscì un individuo elegante, vestito di bianco.

Sante abbassò le braccia sconfitto.

«Prego, signor Spiteri, l'accompagno io», disse l'uomo con calma glaciale.

Gli altri inseguitori, quelli a piedi, arrivarono di corsa dopo pochi secondi. Erano quattro in totale. La luce di un lampione fece scintillare il metallo di una pistola nella mano di uno di loro.

L'avevano beccato.

Capitolo 2

Santorini, Grecia, 10 luglio, ore 12:00

Riuscimmo a essere incredibilmente puntuali all'appuntamento delle dodici al porto di Firà. Nell'invito si parlava di un tender che ci avrebbe accompagnato al *Minotaur*, lo yacht che avrebbe ospitato la cerimonia di consegna dei reperti alle autorità greche.

Per l'occasione, Àrtemis aveva indossato un leggerissimo abito bianco in stile impero, dicendo che era il suo modo per rivendicare con forza la sua ellenicità.

«Ma tu non ne hai bisogno, tesoro», le avevo detto quando, preparandosi quella mattina, era uscita come una vestale dalla camera da letto della nostra casa a Santorini. «Tu sei tra i ricercatori più importanti in Europa, tutti sanno che sei greca e anche per questo ti stimano. Vedono in te uno dei paladini della cultura ellenica».

Arti aveva sollevato un sopracciglio e incrociato le braccia sul petto. «Ogni tanto occorre ricordarlo, Lorenzo, soprattutto quando, come in questo caso, si ha a che fare con dei trafficanti russi di reperti antichi».

«Babikov non è un trafficante, lo sai bene», le avevo detto scuotendo la testa. «Il motivo per cui stiamo per partecipare all'evento di oggi lo testimonia».

«Come no», disse Àrtemis indossando degli splendidi sandali dorati. «Oggi *dona* alla Repubblica Ellenica alcuni dei

reperiti da lui recuperati, ma ne ha migliaia nelle sue casseforti e collezioni private».

Era inutile controbattere a muso duro alla sua ostinata difesa della cultura ellenica. Mi ero arreso, così come avevo già fatto tante altre volte, e avevo lasciato perdere, anche perché, allacciati i sandali, mi si era avvicinata con movenze feline e aveva aggiunto, cambiando bruscamente tono: «Comunque, se questo vestito non ti piace, posso sempre toglierlo».

Fece cadere giù le due spalline e l'abito accompagnò le curve del suo corpo e, scivolando lungo le sue gambe ben tornite, dolcemente raggiunse i sandali.

«Ecco, così stai molto meglio», commentai deliziato.

«Penso che anche Babikov apprezzerrebbe...», concluse lei spingendomi sul letto.

L'interludio passionale aveva rischiato di farci fare tardi e per fortuna eravamo riusciti a recuperare il tempo... *non perso*, ma impiegato in maniera piacevole.

Con noi, ad aspettare il tender, c'erano altre tre coppie: due archeologi inglesi e un docente spagnolo di letteratura greca con le rispettive consorti. Quando la barca arrivò, accompagnai l'agile manovra di attracco con un fischio di ammirazione che avvertì solo Àrtemis.

«Se questo è il tender, non oso immaginare lo yacht».

Lei mi lanciò un'occhiata di disapprovazione, ravviando i suoi riccioli ribelli agitati dal vento. «Sei proprio un materialista senza speranza, Aragona».

Mi aveva chiamato per cognome come quando voleva rimproverarmi. Feci spallucce e salii a bordo, divertito come sempre dal nostro battibeccare.

In pochi minuti il velocissimo tender superò Thirasia, la seconda isola dell'arcipelago di Santorini, e puntò verso un traghetto che distava alcune centinaia di metri. Il cielo era

terso, il mare calmo e il caldo mitigato da un delizioso meltemi, il vento dell'Egeo.

«Santo cielo, ma quello non è un traghetto...», mormorai.

«Che ostentazione di ricchezza e di cattivo gusto», commentò invece Arti con il dente ancora più avvelenato.

«Andiamo, tesoro, se avessi i miliardi che ha Babikov, anche tu vorresti una barchetta così».

Àrtemis mi fulminò con i suoi occhi da gatta. «Se tu potessi permetterti una roba del genere e la acquistassi, ti mollerei in un attimo. Non ho sposato Onassis, ma un onesto e benestante antiquario e tanto mi basta. Non mi compreresti mai con barche o gioielli, lo sai».

«Ma certo, stavo scherzando».

Dovevo solo lasciare che le passasse il nervoso: non c'era altro da fare.

In ogni caso, mia moglie poteva dire quel che voleva, a me quella barca faceva letteralmente impazzire. Perché non era uno di quei mostri supertecnologici tutto vetro e plastica, ma un vecchio yacht del primo Novecento, splendidamente ristrutturato. Un'occasione straordinaria per un antiquario.

Ad attenderci sul ponte c'erano i membri dell'equipaggio con un piccolo rinfresco.

«Benvenuti a bordo del *Minotaur*, signori», disse ossequioso uno di loro, presentandosi come il capitano in seconda e parlando in inglese con un leggero accento russo. Gli diedi i nostri inviti e lui sorrise. «Dottoressa Nikopolidou, dottor Aragona, il nostro personale vi accompagnerà alla vostra cabina. Alle tredici ci riuniamo sul ponte superiore per il cocktail di benvenuto».

Ricambiammo il sorriso e seguimmo il marinaio che doveva accompagnarci. Mentre attraversavamo i corridoi dello yacht, non riuscii a resistere alla tentazione di chiedere qualche notizia su quell'incredibile imbarcazione.

Il marinaio, disponibile e sorridente, non si sottrasse alla mia domanda. «Il *Minotaur* fu costruito per un'ereditera americana nei cantieri di Blohm & Voss in Germania e varato nel 1931. All'epoca era lo yacht privato più grande del mondo... centotrentacinque metri. Il signor Babikov lo ha acquistato sei anni fa, lo ha ristrutturato e ne ha fatto la sua terza residenza, dopo San Pietroburgo e Parigi».

Mentre il marinaio ci accompagnava alla camera, Àrtemis mormorò disgustata: «Prima un'ereditera americana e adesso un trafficante russo. Dalla padella nella brace, il povero Minotauro ha fatto proprio una brutta fine».

Dopo mezz'ora eravamo sul ponte superiore, da cui si godeva la splendida vista di Santorini, distante mezzo miglio marino. Tra gli invitati c'era il ministro della cultura della Repubblica Ellenica, il direttore del Museo archeologico di Atene – per prendere in consegna i reperti che Babikov si apprestava a donare – giornalisti e soprattutto vari docenti di archeologia, letteratura greca e di lingue non ancora decifrate. Come la lineare A, l'antico idioma cretese, di cui Àrtemis era una degli esperti più importanti al mondo. C'erano anche alcuni dei partner del magnate russo, miliardari moscoviti che non sapevano cosa fare della loro montagna di denaro e che investivano in campagne di scavo per legare il loro nome a ritrovamenti archeologici. Per la maggior parte, erano vecchi imbolsiti accompagnati da annoiate modelle da un metro e ottanta.

Il genere di persone che Arti e io non sopportavamo.

Babikov non si fece attendere. Alle tredici in punto comparve sul ponte, tra gli applausi dei convenuti, accompagnato dal capitano del suo yacht. Il russo era un uomo robusto sulla sessantina, con un bel viso squadrato e capelli castano chiaro pettinati di lato. Indossava un impeccabile blazer blu

navy su pantaloni bianchi. La divisa d'ordinanza da proprietario di yacht.

«Grazie davvero a tutti per essere intervenuti», esordì in un buon inglese, lanciando sguardi ammiccanti alle tante accompagnatrici dei suoi soci in affari. «Grazie soprattutto alle autorità greche per aver accettato il mio invito e per aver accolto ufficialmente questa mia modesta donazione».

La “modesta donazione” – come l’aveva chiamata – consisteva in varie centinaia di reperti ritrovati nel corso di campagne archeologiche condotte in tutto il Mediterraneo dal suo team super pagato di “cacciatori di tesori”. Reperti, soprattutto di origine ellenica, che coprivano un lasso di tempo di più di un migliaio di anni. Una vera fortuna che adesso il magnate si apprestava a donare alla Grecia.

«Il Museo archeologico di Atene le è immensamente grato, signor Babikov», disse Michalis Mouzourakis, il direttore. «I reperti da lei donati oggi saranno raccolti in un’apposita sala che, come il ministro mi ha pregato di dirle, avrà il suo nome: Collezione Babikov».

La parola passò al ministro, che annuì solennemente alle parole del dottor Mouzourakis. «La Repubblica Ellenica torna in possesso di opere inestimabili, smarrite nel corso della nostra lunga e travagliata storia. Il minimo che si possa fare è riconoscere al nostro amico Viktor Babikov il merito di avere realizzato un’impresa degna degli Argonauti!».

Tutti risero alle parole del ministro e il magnate russo, fingendo falsa modestia, agitò le mani come per minimizzare il suo operato. «Vi prego, è solo un piacere, oltre che un onore e un dovere, poter contribuire all’arricchimento delle collezioni di un museo prestigioso come quello di Atene. Ma adesso godetevi il cocktail, avremo modo di vedere oggi pomeriggio gli straordinari reperti ritrovati».

Ci avvicinammo al ricchissimo buffet che comprendeva i piatti più vari. Tra le varie pietanze non mancavano, in onore della nazione ospite e vista l'occasione, molti cibi greci. Àrtemis non vi badò più di tanto, sempre più a disagio, e incrociando lo sguardo con quello del dottor Mouzourakis – una persona che stimava e conosceva bene – non resistette alla tentazione di parlarci non appena lo vide da solo.

«Àrtemis, come stai?», esordì l'abbronzato professore. «Sei indubbiamente la ricercatrice più affascinante di tutto il Paese, tuo marito è un uomo fortunato». Aveva circa cinquantacinque anni e un viso perfettamente rasato con radi capelli pettinati all'indietro.

«Sei sempre troppo gentile Michalis, grazie», ribatté lei con un sorriso.

«Ma figurati! Come sta quel vecchio matto di tuo padre? Sai, di tanto in tanto lo incontro nelle nostre biblioteche, sempre alle prese con libri polverosi che nessuno legge mai. Una volta gli ho chiesto: "Mitzos, perché non ti godi la pensione?". E lui sai cosa mi ha risposto? "Se lo facessi, come potrei impedire a sbarbatelli come te di dire sciocchezze?". Che faccia tosta... lo adoro! Una mente geniale. E sua figlia non è da meno».

«Non è vero, Michalis, ti confondi e mi confondi! Piuttosto, era proprio necessario prostrarsi in questo modo davanti a questo... buffone russo?».

Mouzurakis assunse un'aria imbarazzata, voltandosi a destra e a sinistra, sperando che nessuno avesse sentito. «Su, su, Àrtemis, che dici? Il signor Babikov è un vero benefattore, gli dobbiamo molto».

Lei scosse la testa. «Michalis, l'elemosina che vi farà oggi non rappresenta, ne sono sicura, che una minima, insignificante parte di quello che ha trovato, comprato... o rubato».

Mouzurakis, con aria colpevole, prese mia moglie sotto braccio e rivolse a entrambi un sorrisetto. «Ma che cosa posso fare, eh? Ho le mani legate, posso solo ringraziare per la donazione, non certo dire al ministro che dobbiamo frugare nelle tasche del russo. C'è la politica di mezzo».

Àrtemis gli sorrise con malinconica rassegnazione. «Certo, Michalis, scusa, hai ragione tu, è sempre così. C'è sempre la politica di mezzo». Poi lasciò cadere la questione, così riuscii a convincerla a dare un'occhiata al buffet prima che i suoi ferrei principi e la sua deontologia professionale le facessero salire di nuovo il sangue alla testa.

Dopo circa mezz'ora finalmente Babikov si avvicinò a noi, da solo. «Dottoressa Nikopolidou, dottor Aragona, sono davvero, davvero onorato della vostra presenza».

Mia moglie sollevò un sopracciglio, segno che stava per sfoderare di nuovo gli artigli. «Immagino che non fosse sufficiente per lei avere intorno la corte del ministro, signor Babikov. C'era bisogno che anche il mondo accademico riconoscesse la sua *magnanimità*».

«Arti...», mormorai imbarazzato ingoiando a fatica un gamberetto.

Il russo alzò una mano e mi rivolse un sorriso bonario, come a voler sottolineare che non si era offeso. «Lo so che non approva i miei metodi, dottoressa, e che ritiene che io derubi il patrimonio artistico del suo Paese, ma le cose non stanno così. Nelle mie collezioni ci sono reperti da me regolarmente acquistati in aste in giro per il mondo, mentre la maggior parte di quelli recuperati dall'APA, il mio *Agentstvo Podvodnoy Arkheologii*, o Agenzia per l'Archeologia Marina, è prontamente restituita alle nazioni d'origine».

«La maggiore parte, già. È quella minima parte che resta a lei che non mi va giù».

Babikov sorrise di nuovo prima di inspirare a fondo. «Non cercherò di convincerla, so quanto lei sia orgogliosa della sua patria. Io stesso lo sono della mia. Almeno per questo pomeriggio, però, potremmo deporre le armi? Dopo la presentazione dei reperti a tutti gli altri ospiti, vorrei far vedere soltanto a lei e suo marito qualcosa di incredibile. Poi vi rivelerò il vero motivo della vostra presenza qui e vi farò un'offerta che potrebbe interessarvi».

Capitolo 3

Santorini, Grecia, 10 luglio, ore 16:00

Un membro dell'equipaggio ci fece accomodare in un salottino adiacente la grande sala dove era stata allestita la mostra. Eravamo ancora senza parole. Quel che avevamo visto era sensazionale.

Ci sedemmo su un divano in pelle di quelli in uso nei transatlantici d'inizio Novecento. Un pezzo di grande pregio, come il resto dell'arredamento che comprendeva uno splendido banco da carteggio in rovere, una vetrina con scrittoio in piuma di mogano ottocentesca, una scrivania, sedie con sedute imbottite e tutta una serie di ornamenti navali originali.

«Sembra di stare nello studio del capitano Nemo», commentò Àrtemis, sempre più infastidita.

«Sì, ma alcuni di questi pezzi sono fantastici», obiettai alzandomi per vedere meglio il mobilio. «In genere non vendiamo antiquariato nautico, ma terrei volentieri in esposizione uno di questi mobili. Guarda che meraviglia quel banco da carteggio».

«Sono lusingato dall'ammirazione che il mio arredamento sembra suscitare in un antiquario del suo valore, dottor Aragona».

Ci voltammo verso la porta dalla quale era giunta la voce. Babikov era appena entrato con in mano tre bicchieri e una bottiglia di champagne. Dietro di lui un cameriere portò una

ghiacciera, l'appoggiò sul banco da carteggio e scomparve silenzioso. Prima di infilare la bottiglia nella ghiacciera, il russo l'ammirò per qualche secondo. «Bollinger Vieilles Vignes Françaises del 2004, uno champagne raro. Accontenterebbe perfino il raffinato James Bond», commentò e poi, rivolgendosi a noi: «Lo berremo dopo. Per siglare, spero, il nostro accordo».

Arti alzò gli occhi al cielo. Sarebbe tornata a nuoto a Santorini mettendo fine a quella che per lei era un'autentica sofferenza, altro che champagne.

«Allora, signor Babikov, perché ha voluto vederci in privato?», domandai sperando di accelerare le cose. Volevo togliere Àrtemis da quella situazione il prima possibile.

«Diritto al punto. Bene, mi piace il suo approccio», commentò il magnate. «Anche se immagino che la sua urgenza sia dovuta all'insofferenza della sua signora, dottor Aragona».

Non era stupido, ma del resto il volto di Àrtemis era un libro aperto.

«Mi perdoni, signor Babikov, ma la sua ospitalità non potrà farmi cambiare idea sul suo modo d'intendere la ricerca archeologica», intervenne lei per mettere ancora una volta le cose in chiaro.

«E infatti ho intenzione di adoperare ben altri metodi. Prego, avvicinatevi».

Sedemmo davanti alla scrivania mentre il magnate spostava un quadro e apriva la cassaforte che vi era nascosta dietro. Ne tirò fuori un involto che adagiò delicatamente sulla superficie tirata a lucido del tavolo. Svolsse il panno color crema e ci porse una lente d'ingrandimento, lasciandoci qualche istante per renderci conto di quel che avevamo davanti.

«Santo cielo!», mormorò Àrtemis lasciando cadere per un attimo la sua maschera di sdegno.

«È più o meno quello che ho esclamato io quando l'ho visto», aggiunse Babikov con un sorrisetto.

«Che... cos'è?», fu invece il mio scarso contributo.

Alla mia domanda il russo allargò le braccia e candidamente disse: «Non ne ho idea! Ma forse ho già visto qualcosa di simile, proprio qui, in Grecia».

Àrtemis sollevò delicatamente i pezzi di quell'insolito reperto, una decina di ruote dentate di rame, di varie dimensioni, e due piccoli pannelli, anch'essi in rame, il tutto arricchito da alcuni dettagli incisi. Lo stato di conservazione era straordinario: solo il verderame denotava l'antichità del reperto, che per il resto sembrava fosse uscito dalle mani del suo misterioso artefice poche ore prima.

«Il meccanismo di Anticitera...», commentò Àrtemis, per un attimo dimentica della sua antipatia per il russo.

Babikov annuì compiaciuto: «È quello a cui ho pensato anch'io, dottoressa. Queste ruote dentate, questi... ingranaggi, ricordano moltissimo la macchina o meccanismo di Anticitera, non trova?».

«Ha ragione», ammise anch'io, «potrebbe essere una sorta di calendario astronomico. Ci sono persino lettere e simboli incisi sugli ingranaggi, proprio come sulla macchina di Anticitera».

«Sì, ma qui non formano parole di senso compiuto», osservò mia moglie con un occhio incollato alla lente d'ingrandimento. «Guarda qui».

Mi avvicinai ed esaminai una delle ruote. Conoscevo sufficientemente il greco antico e così provai a mettere insieme quelle lettere. Àrtemis aveva ragione.

«È vero, non ha alcun senso», commentai dopo qualche istante restituendole la lente.

Àrtemis passò a esaminare i due piccoli pannelli. «Questi dovevano far parte dell'involucro nel quale erano montate le

ruote, una specie di scatola, lo si capisce dai fori che servivano a incastrarle. Più o meno come nel meccanismo di Anticitera, che però, quasi certamente, doveva avere un involucro di legno».

«Una fortuna che questa sia di rame, così si è conservata. I due pannelli che vede non combaciano, dovevano essere completati da altri due perché la macchina potesse essere assemblata. Ma guardi bene l'incisione», disse il russo indicando i piccoli pezzi, di circa quindici centimetri l'uno.

Àrtemis fissò la superficie liscia dapprima senza la lente. Già questo le fece emettere un sospiro di stupore. «Straordinario... guarda, Lorenzo!».

Uno dei due pannelli presentava una delicata incisione raffigurante il busto di una donna a seno nudo e con lunghi e fluenti capelli. Le braccia si vedevano solo in parte, giacché, come aveva detto Babikov, il resto doveva trovarsi nel pezzo mancante. Sull'altro, invece, c'erano delle lettere che, al contrario di quelle sulle ruote dentate, formavano una frase di senso compiuto.

Àrtemis riprese la lente e provò a tradurla. «Sì, è chiarissima... la forma delle lettere mi fa pensare a una datazione tra il secondo e il primo secolo avanti Cristo. Azzarderei prima metà del primo. Ma quello che è scritto è... notevole».

Babikov e io attendevamo che fornisse la sua interpretazione, anche se immaginai che il russo fosse già riuscito a tradurla e si stesse solo godendo il momento.

«Ci sono due nomi... L'autore della macchina, che si chiama Aurichalkos, lascia la sua firma nella dedica a...». Àrtemis s'interruppe di nuovo, scuotendo la testa incredula. «Insomma, c'è scritto *Aurichalkos mi fece per il maestro P. Virgilio Marone*».

Rimasi a fissarla senza dire nulla. Non ero sicuro di aver capito bene. «P. Virgilio... vuoi dire *quel* Virgilio?».

Àrtemis fece spallucce e scosse di nuovo la testa. «Io non conosco altri Publio Virgilio Marone».

Portai il mio sguardo sul volto di Babikov, che non nascondeva la sua soddisfazione. «D'accordo, adesso ci dica dove lo ha trovato e cosa vuole da noi».

Il russo sedette sulla poltrona dietro la scrivania e, con molta calma, affermò: «L'ho acquistato. L'ho pagato parecchio, ma tutto sommato il prezzo mi è parso più che ragionevole. Il punto è che esiste anche tutto il resto. Voglio dire... la macchina è completa, questa è solo una parte».

Arti e io ci guardammo come se Babikov ci avesse appena detto di aver scoperto il Graal.

«Già», riprese lui, «e la persona da cui l'ho comprata ha i pezzi mancanti. Era pronto a vendermi il meccanismo completo, insieme a un interessantissimo filmato degli anni Quaranta in cui lo si vede assemblato per pochi istanti. Anche del video, per ora, ho solo una parte, in versione digitale, ma credetemi, è più che sufficiente a solleticare la mia curiosità».

«Di che si tratta?», domandai.

Babikov tirò fuori da un cassetto della scrivania un PC portatile, sollevò lo schermò e fece partire il filmato. «L'originale è su una bobina, questo è quel che mi ha mandato in visione l'antiquario con cui sono... sarei in trattativa».

Le immagini erano abbastanza buone. Si vedeva una città pesantemente bombardata, gente accampata negli angoli delle strade e militari in uniformi – a quanto pareva, americane – intenti ad aiutarli. Mi bastarono pochi secondi per riconoscere la città.

«Questa è Napoli».

Babikov annuì. «Continui a guardare».

Dopo le scene per le strade, l'operatore riprendeva il Vesuvio in eruzione in lontananza – il che consentiva di datare

il filmato al marzo del 1944 – prima di mostrare una ripresa realizzata in un ambiente chiuso. La qualità delle immagini non era altrettanto buona, però si riusciva a capire abbastanza. C'erano un paio di soldati, due o tre personaggi in abiti civili e una coppia di operai.

Àrtemis puntò il dito su uno dei civili. «Ma io quello lo riconosco... è Mario Napoli, l'archeologo napoletano che scoprì la necropoli dell'antica Partenope nel 1949».

Napoli sembrava chiacchierare con due persone – un altro civile e uno in divisa – intente a osservare un paio di operai al lavoro in uno scavo archeologico sotterraneo. Tra i presenti, c'era anche un uomo piuttosto anziano che seguiva le operazioni con uno strano sguardo corruciato.

A un certo punto l'operatore inquadrava un grosso oggetto dalla forma di parallelepipedo. Un sarcofago, forse. Mario Napoli e gli altri si mostravano molto interessati e l'operatore stringeva sull'arca. S'intuiva la presenza di bassorilievi, ma non si riusciva a capire cosa rappresentassero. Poi gli operai procedettero all'apertura. Il vecchio, visto pochi istanti prima, stranamente era l'unico non intento a guardare all'interno, mentre i volti degli altri presenti assumevano espressioni di estremo stupore – e a tratti di orrore – alla vista del contenuto. Prima che l'operatore inquadrasse l'interno del sarcofago, s'intravedeva per un secondo e mezzo, proprio tra le mani del vecchio, un oggetto di forma rettangolare. Babikov fermò l'immagine.

«Guardate bene quella cosa».

Ci avvicinammo allo schermo. L'immagine era poco illuminata e sgranata, ma sembrava decisamente possibile che quello che stavamo guardando fosse...

«La macchina, è la macchina assemblata!», disse Àrtemis, quasi stupita dalle sue stesse parole.

Babikov annuì, quindi fece ripartire il video, ma proprio quando si stava per inquadrare l'interno del sarcofago, s'interruppe.

Mi lasciai andare sullo schienale della sedia e, espirando con forza, domandai: «Lei crede davvero che quella sia la macchina? Che cosa c'è nel sarcofago? E soprattutto, dov'è la parte restante del filmato?».

Babikov spense il video e ci guardò intensamente. «Se lei vuole dare una risposta a tutte queste domande, signor Aragona, ecco la mia proposta. Vorrei che mi aiutaste a trovare la persona che mi ha venduto questi reperti straordinari e che mi ha promesso di darmi il resto. È da più di un mese che non ho sue notizie, è come se fosse svanita nel nulla». Tirò fuori un assegno e me lo porse. C'era un "cinque" seguito da altrettanti zeri. «So che, se decidete di aiutarmi, lo farete per amore della conoscenza, ma questo può essere un incentivo a collaborare con me. In fondo lei è un uomo d'affari, signor Aragona, un mercante d'arte. E poi stiamo parlando di scoperte che riguardano la sua città».

Guardai per qualche secondo quell'assegno e avvertii gli occhi di Artemis su di me. Non che ci mancassero i soldi, ma quella cifra non era proprio da sottovalutare.

Mentre mi rigiravo l'assegno tra le mani, riportai lo sguardo su Babikov. «È una proposta allettante, ma cosa le fa pensare che il nostro intervento possa esserle di aiuto?».

Il magnate mi mostrò una fotografia sul PC. «Perché voi conoscete molto bene la persona che mi ha venduto questa roba, è lui che mi ha parlato di voi. Mi ha detto di contattarvi nel caso gli fosse successo qualcosa. Lì per lì non ho dato importanza alla cosa, ma adesso credo che valga la pena approfondire. Ecco perché siete qui».

La foto ritraeva il misterioso meccanismo smontato e una bobina adagiata su un tavolo. Dietro gli oggetti, con il suo